

Il ministero professa schiettamente il principio del libero scambio, cioè egli crede che in uno Stato normale il Governo non abbia da proteggere con dazi protettori questa o quell'altra industria; il ministero

porta opinione che non abbia né il dovere, né quindi il diritto di favorire una o più industrie a danno delle altre industrie del paese; è suo avviso che non si possa imporre alla generalità dei consumatori dazio veruno, onde favorire certi rami d'industria, e che le dogane debbano essere ordinate nello scopo delle finanze, cioè dell'utile pubblico. Questo ramo egli lo ravvisa bensì come uno dei più produttivi per le finanze, ma, lo ripeto, non solo ei crede che non sia opportuno, ma nel senso il più stretto, che non sia giusto l'imporre una tassa alla generalità dei cittadini in favore di una classe speciale. (*Bravo! Bene!*).

Non mi farò a svolgere gli argomenti sui quali riposa questa dottrina.

I principii di queste teorie furono svolti con tanta scienza, con tanta abilità dai gran maestri dell'arte, e nei paesi esteri e nella nostra Italia, e nel secolo scorso e nel presente, che io temerei di far torto alla Camera e peccare di presunzione se credessi che la debole mia voce potesse avere maggiore autorità che quella di quei dotti, di quei grandi a cui accennava. Io mi restringerò ad esaminare alcune delle ragioni, che io dirò sofismi, sulle quali riposa il sistema protettore.

Se il sistema protettore ha goduto e gode tuttavia gran favore presso molte nazioni, è perché si è giunto a far credere che ad esso si doveva la creazione dei capitali impiegati nei rami dell'industria protetta.

Si crede generalmente da molti dei fautori del sistema protettore che, ove questi dazi non avessero esistito, quei capitali non sarebbero stati creati. Questa, signori, è una singolare illusione.

Il sistema protettore non ha facoltà di creare i capitali, ma solo che i capitali disponibili e destinati alla produzione si rivolgano a questo piuttosto che a quell'altro ramo d'industria. Sembra quindi cosa evidente che quell'argomento del protezionismo non sarebbe valido se non nel caso in cui non vi fosse mezzo d'impiegare i capitali disponibili nei rami d'industria, di agricoltura e di commercio che non hanno bisogno di protezione; ma questo, o signori, non è il caso nostro certamente.

La nostra agricoltura non ha già assorbito tutti i capitali che vogliansi impiegare utilmente; certamente vi sono molti rami d'industria propria nel nostro suolo a cui si sarebbero rivolti maggiormente, se si avesse avuto maggior copia di capitali.

Io vi indicherò, a cagion d'esempio, un'arte nell'agricoltura, la quale, non ha a temere la concorrenza estera, la quale, ciò non ostante, è rimasta finora in una vergognosa infanzia per difetto di capitali, e questa è l'arte della macinatura.

Noi maciniamo in Piemonte come si macinava ai tempi del re Beroldo. (*Si ride*). Quest'arte non ha fatto da noi progresso alcuno, mentre in tutte le altre parti dell'Europa e dell'America si sono adottati altri sistemi che hanno aumentato il valore e la qualità dei prodotti. Dunque voi vedete che avevamo presso di noi e alla portata di tutti i capitalisti un impiego di capitali molto proficuo, e che non era mestieri che il Governo cercasse col protezionismo di creare utili impieghi ai capitali. Dirò lo stesso delle stoffe di seta. Se voi interrogate i nostri fabbricanti di stoffe in seta

perché esse sono in una condizione per alcuni riguardi inferiore alla Francia, essi vi diranno prima di tutto ch'egli è per difetto di capitali. E questo è verissimo, poiché le sole fabbriche che non hanno difetto di capitali e che non si sono riposate sul guanciale del protezionismo hanno potuto sostenere la concorrenza estera e dare uno svolgimento ad un'industria non protetta ben altrimenti maggiore di quello dell'industria protetta.

Basterà citare la fabbrica di seterie del barone Blanc di Faverges.

Ma tuttavolta si dice: il dazio protettore conduce fra noi i capitali esteri. Questo è vero in alcuni casi; ma, signori, bisogna pensare quanto ci costano i capitali che vengono dall'estero per essere impiegati nelle nostre industrie. Egli è evidente che non si contentano del profitto medio che ricavano nei propri paesi, bisogna che questo profitto sia di molto aumentato. Così se il guadagno medio dell'industria è del 10 per cento, i capitali esteri non verranno a favorire l'industria nel nostro paese se non guadagneranno il 15 o il 20 per cento; e io credo che l'esperienza abbia dimostrato che i capitali esteri non sono mai venuti in gran copia nel nostro paese, se non quando avevano l'allettativa di un beneficio quale io l'ho indicato. Ora, o signori, è egli opportuno, è egli conveniente procurarsi i capitali esteri mercé sì enormi sacrifici?

Egli è anche evidente che questo non può ascrivarsi al sistema protettore. Ma qui si dice: è vero che il sistema protettore non crea capitali, ma li spinge in

una certa via, dà loro una tal destinazione nell'industria per cui fruttano maggiormente e producono più larghi guadagni che non nell'agricoltura, quindi la nazione è vantaggiata da che una certa quantità di capitali lascia l'impiego delle terre per consacrarsi all'industria. Ma io credo appunto che si raggiunga l'effetto contrario, cioè, che il sistema protettore abbia per effetto di spingere i capitali nelle vie che sono meno profittevoli.